

XXVI domenica del tempo ordinario – Anno C

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ai farisei:

«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe.

Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: “Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma”.

Ma Abramo rispose: “Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi”.

E quello replicò: “Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento”.

Ma Abramo rispose: “Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro”. E lui replicò: “No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno”. Abramo rispose: “Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti”».

Una parabola molto famosa, chiamata anche del ricco “epulone”, non perché quello fosse il nome proprio del ricco, ma perché nella traduzione latina il verbo banchettare si traduce con *épulor* (il ricco “epulone” = il ricco “banchettatore”). E' interessante allora notare come nella parabola il ricco non abbia nome, a differenza del povero, che si chiama “Lazzaro”, un nome che è tutto un programma, poiché in ebraico il nome *Eleàzar* significa “Dio aiuta”. Della serie: ogni povero ha un'identità ben precisa agli occhi di Dio, che conosce bene il suo volto e il suo nome, mentre il ricco, che si trastulla allegramente con i suoi beni, è un personaggio così poco significativo agli occhi di Dio, tanto da non valere la pena di ricordarne il nome.

Ma andiamo a vedere la parabola, che può essere considerata come un'esemplificazione di queste parole pronunciate da Gesù, riportate dal Vangelo di Luca: «*Beati voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete [...] Ma guai a voi ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete*» (Lc 6,20-25). In effetti, mentre in terra il ricco godeva e Lazzaro soffriva, dopo la loro morte, la situazione si ribalta completamente: il ricco soffre e Lazzaro gode.

Gesù non spiega la motivazione di tale ribaltamento, anche se la possiamo intuire nel discorso finale sull'importanza di ascoltare e mettere in pratica il messaggio trasmesso da «*Mosè e i Profeti*». Qual è, infatti, il cuore della rivelazione biblica? E' l'amare Dio con tutto se stessi e il prossimo come se stessi. Questa seconda parte del comandamento per S. Paolo è da vedersi come la “cifra” di tutta la Legge: «*Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso*» (Gal 5,14).

E' evidente che il ricco sia stato trovato completamente mancante in questa esigenza di amare il prossimo. La scena inventata da Gesù è volutamente “esagerata”, poiché da una parte c'è un uomo che vive nel lusso più sfrenato (vestiti “firmati” e pranzi e cene da ristorante di prima classe) e dall'altra, all'ingresso del suo palazzo, ci sta un povero disgraziato steso a terra, privo di forze, ricoperto di dolorosissime piaghe e in preda ai morsi della fame.

XXVI domenica del tempo ordinario – Anno C

Un particolare colora ancora più drammaticamente la scena. A quei tempi non si mangiava utilizzando le posate; dopo ogni portata ci si puliva le mani usando la mollica del pane che poi si gettava sotto il tavolo, diventando cibo per i cani. Bene, il povero Lazzaro si sarebbe ben volentieri accontentato di quelle molliche “usate”, ma nessuno gli dava niente. La vita di quell’uomo viene considerata meno importante di quella dei cani, che lo vanno pure a tormentare (involontariamente), andando a leccargli le ferite...

Di fronte a questa scena così terribile nasce subito in noi un sentimento di fortissima riprovazione (al limite della “violenza”) nei confronti di quel ricco e di tutti i suoi commensali: “Ma come fate ad essere così crudeli? Siete ricoperti di puro egoismo dalla testa ai piedi? Che cosa vi costa dare un po’ del vostro superabbondante cibo al povero Lazzaro che sta morendo di fame? Siete ignobili e “disumani”!”. Gli aggettivi si sprecano per inveire contro di loro. Adesso però lasciamo la parabola di Gesù per entrare nella realtà della nostra vita. Chiediamoci: “Non è che anche vicino a noi c’è qualche Lazzaro che si trova in situazione di bisogno e noi facciamo finta di non vederlo, tutti concentrati nel goderci i nostri molteplici beni?”.

A volte il povero Lazzaro può assumere le sembianze di un nostro familiare, di un amico, di un collega di lavoro, di un vicino di casa, di uno sconosciuto che ha bisogno di noi, della nostra attenzione, del nostro tempo, del nostro affetto. Certo, Lazzaro può sembrare colui che viene a romperti le uova nel paniere poiché, buttandosi addosso le sue sofferenze e i suoi dolori, mette a repentaglio la tua tranquillità e il tuo stare bene. Non hai nessuna voglia di occuparti di lui. Ma se lo guardi bene, quel Lazzaro di turno che bussa alla tua porta, è un inviato di Gesù, che vuole stimolarti ad allargare le maglie del tuo cuore per donare un po’ d’amore “costoso”, quell’amore che ai suoi occhi è il più ricco e prezioso...